
Angelantonio Spagnoletti

UNA MUTAZIONE DI STATO FALLITA:
IL REGNO DI NAPOLI NEL 1647-48

La cultura politica degli ultimi decenni del Cinquecento e della prima metà del secolo successivo si interrogò sovente sulle cause delle rivolte, delle rivoluzioni e in generale delle sollevazioni che in quel periodo travagliavano la vita di numerosi stati europei. Abituati a fare i conti con sedizioni e congiure maturate all'interno dei gruppi di potere raccolti attorno alle corone o ai ceti dirigenti di una repubblica o a sollevazioni popolari senza alcuna specifica motivazione politica che non fosse quella derivante dalla necessità di combattere qualche abuso feudale o imposizioni di tasse che ai più apparivano incomprensibili¹, gli uomini dell'età della «ragion di stato» si trovarono a dover spiegare il senso di rivolte che avevano origini più complesse e che richiedevano spiegazioni più articolate di quelle consuete che non consideravano il movente religioso (se non per stigmatizzare i gravi peccati commessi dagli uomini e il conseguente castigo divino)² e la nuova struttura del potere che si stava organizzando e raccogliendo attorno agli «Stati moderni»³.

In particolare, sollecitava la riflessione di trattatisti e storiografi quello che allora avveniva nelle Fiandre, ove era in corso una vera e propria guerra contro il re legittimo che stupiva i contemporanei per la sua durata e per la radicalità e l'ostinazione dei rivoltosi, ostili a qualsiasi forma di sottomissione o di conciliazione con il sovrano⁴.

Abbreviazioni utilizzate: Ags = Archivo general Simancas; Asn = Archivo di Stato di Napoli; Bav = Biblioteca Apostolica Vaticana; Codoin = Colección de documentos inéditos para la historia de España.

¹ Cfr. J.H. Elliott, *Rivoluzione e continuità in Europa nella prima età moderna*, in Id., *La Spagna e il suo mondo. 1500-1700*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 133-163. Della distinzione tra congiure e rivoluzioni parla, tra gli altri, A. Pacini, *«El ladrón de dentro casa»: congiure e lotta politica a Genova dalla riforma del 1528 al tradimento di Gian Luigi Fieschi*, in *Complots et conjurations dans l'Europe moderne*, a cura di Y.M. Bercé ed E. Fasano Guarini, Roma, École française de Rome, 1996, pp. 597-658.

² Per esempio, «furono dunque cotali flagelli inviati da Dio in castigamento delle nostre gravissime colpe, e causati da cattiva influenza di stelle, o pure dallo eclissi del sole». F. Capecelatro, *Diario di F.C. contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, a cura di A. Granito, Stabilimento tipografico di G. Nobile, Napoli, 1850, vol. I, p. 4.

³ Si veda, al riguardo, F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999.

⁴ Scriveva Christian Wolff nel suo *Jus gentium methodo scientifica pertractum* (1749): «Rebelles dicuntur subditi, qui arma injusta sumunt adversus Rectorem civitatis. Atque is status non bel-

La riflessione si arricchiva, pertanto, di importanti considerazioni circa la natura e la legittimità del potere regio, soprattutto per quel che concerne monarchie che dispiegando la propria sovranità su molteplici territori, abitati da popolazioni di usi, lingue e costumi diversi, avevano a capo re che erano *naturali* in una parte di esse, ma stranieri nelle altre parti, come avveniva nella Monarchia cattolica degli Asburgo di Spagna, che costituiva il tipico, anche se non l'unico, esempio di «monarchia composita» nella prima età moderna⁵. Ovviamente, pur restando intatta nel tempo la tipologia di tale monarchia, contava molto l'atteggiamento dei sovrani ispanici nei confronti dei propri sudditi (di Carlo V si diceva che era vicino a ogni nazione della sua corona, mentre Filippo II era biasimato perché «pareva che non sapesse accomodarsi se non alle sole usanze di Spagna»)⁶ e quello dei governatori e viceré inviati nelle sue province periferiche.

Il governo dello stato vuole conoscenza, scriverà nel 1662 il siciliano duca di Montalto in un memoriale inviato a Filippo IV, in cui lo invitava a nominare in Sicilia viceré isolani, perché chi «è straniero non può [penetrare] le leggi, e i costumi» delle popolazioni presso le quali è chiamato a rappresentare il sovrano⁷; ma, acutamente e con maggior senso della verità, il cronista cosentino Domenico Arena sottolineava che tutti coloro i quali desideravano godere della libertà, odiavano tanto «il natural Padrone, quanto maggiormente l'accidentale»⁸.

Martín Antonio Del Rio, vissuto tra 1551 e 1608, padre gesuita, già tesoriere dell'esercito spagnolo nelle Fiandre e autore di una *Cronaca* sul governo di don Giovanni d'Austria in quella regione, rifletteva sulle ragioni che avevano prodotto nei Paesi Bassi una così devastante rivolta. L'ambizione e l'avarizia dei grandi aristocratici, che non potevano aspirare ai più alti uffici di governo, generalmente attribuiti a forestieri, e che provavano invidia nei confronti dei loro pari grado stranieri, servitori di un principe *naturale*, erano – a suo parere – la causa principale delle sedizioni contro la legittima autorità asburgica. Alla nobiltà si aggiungevano i soliti incostanti, gli amanti dei disordini e coloro che avevano abbracciato l'eresia; di conseguenza, continua Del Rio, contro gli spagnoli e il loro governo si erano coalizzati «quattro maneras de gentes»: coloro che odiavano la religione dei dominatori, quelli che affermavano che gli uffici erano troppi e che gravavano in maniera spropositata sulle finanze del paese, quelli che non li

lum, sed Rebellio vocatur». In E. Di Rienzo, *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, F. Angeli, Milano, 2005, p. 49.

⁵ Sulla monarchia composita, cfr. J.H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past and Present», CXXXVII (1992), pp. 48-71.

⁶ G. Bentivoglio, *Historia di Fiandra*, Giunti e Baba, Venezia, 1645, vol. I, p. 5.

⁷ C. Giardina (a cura di), *Un memoriale inedito del duca di Montalto a Filippo IV*, «Archivio storico per le province napoletane», XXI (1935), pp. 334-344, p. 343.

⁸ D. Arena, *Istoria delli disturbi et revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia negli anni 1647-1648*, in «Archivio storico per le province napoletane», III (1878), pp. 255-290, 427-469, 645-676 e 3-32 (IV, 1879), p. 432.

potevano conseguire e gli amanti dei disordini. Pudicamente, Del Rio riporta l'opinione di alcuni i quali ritenevano che gli spagnoli avevano dato prova di grande superbia e crudeltà e non avevano lasciato spazio nel governo di quelle province ai naturali, provocando in questo modo la rivolta dei neerlandesi⁹.

L'aspirazione a cose nuove della nobiltà fiamminga e il suo malcontento nei confronti della politica assolutista e accentratrice di Filippo II, ben diversa da quella praticata da suo padre, apparivano rafforzati e in un certo senso giustificati dall'apparizione di un nuovo elemento di contrasto, che ne rafforzava ideologicamente la posizione: la religione. Il veleno dei falsi dogmi, scrive il cardinale Guido Bentivoglio, seminato dai nobili, sempre desiderosi di cose nuove, aveva eccitato il popolo che, progressivamente, era stato portato dalla libertà alla licenza, poi ai tumulti e, infine, alla ribellione contro il proprio legittimo sovrano¹⁰. Di conseguenza, quella che scoppiò nelle Fiandre vide unite la forza dell'eresia contro la religione cattolica e quella del popolo contro il proprio principe, sicché la guerra che ancora ai suoi tempi si combatteva era allo stesso tempo di religione, di stato, civile (tra fiamminghi praticanti religioni e fedeltà politiche diverse) ed esterna (di un popolo che combatteva contro gli stranieri)¹¹.

Se il principe è di religione diversa, scriveva Ottavio Sammarco, o meglio se il principe diventa di religione diversa, dato che una parte dei sudditi ha cambiato la propria, questi ritengono di essere sciolti dall'obbedienza, specie se la religione introdotta è conforme alla loro mala inclinazione, se il principe è di diversa nazione, se la religione introdotta tra i sudditi ha il sostegno delle potenze confinanti, se vi si accompagna l'interesse e, infine, se ha cominciato a radicarsi nello stato¹².

⁹ M.A. Del Río, *La crónica sobre don Juan de Austria*, a cura di M.Á. Echevarría Bacigalupe e F. Edelmayer, Oldenbourg, München, 2003, pp. 57-59, 68, 71. Si veda M. Meijer Drees, *Génesis y desarrollo de la imagen de la España en los Países Bajos en el contexto de las guerras de Flandes*, in *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2004, pp. 739-763.

¹⁰ G. Bentivoglio, *Historia di Fiandra*, cit., vol. I, pp. 14-15. Sul Bentivoglio e sugli altri che scrissero sulla guerra delle Fiandre, cfr. S. Moretti, *La trattativa italiana e la guerra: il conflitto tra la Spagna e le Fiandre (1566-1609)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XX (1994), pp. 129-164.

¹¹ Dai «tuoi puoi esser travagliato in due

maniere, perché o combattono l'uno contro l'altro, e si chiama guerra civile, o contra il Principe, e si dice sollevamento o ribellione». G. Botero, *La ragion di stato*, a cura di C. Continisio, Donzelli, Roma, 1997. Utile, per l'argomento che trattiamo, G. Borrelli, *Il modello conservativo della Monarchia Cattolica: la costruzione dell'obbedienza in Botero, Bozio e Charron*, in C. Continisio, C. Mozzarelli (a cura di), *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 497-509.

¹² O. Sammarco, *Della mutatione de'Regni*, [Venezia, 1629], in *Scrittori politici*, Bettoni, Milano, 1830, p. 299. Sul Sammarco, vissuto nei primi decenni del Seicento, cfr. B. Croce, *Intorno alle "Mutazioni de'regni" di Ottavio Sammarco*, in «La Critica», X (1913), pp. 77-80.

Nella Napoli spagnola, alla vigilia della rivolta del 1647-48¹³, mancava la maggior parte degli elementi che si utilizzavano per spiegare la ribellione dei sudditi del Re cattolico, in primis la religione differente, il che non consentiva l'equiparazione tra ribellione e apostasia¹⁴, e quella accentuata difformità tra lo spagnolo e il fiammingo che, a parere di molti, rendeva impossibile ogni conciliazione tra la monarchia e quei sudditi in rivolta.

Paolo Paruta nei suoi *Discorsi politici* riferiva che per conservare o togliere a un principe lo stato era importante la disposizione d'animo dei popoli nei suoi confronti: se un popolo si mostrava renitente all'obbedienza, tutti gli sforzi per ricondurlo alla sottomissione si dimostravano inutili, come stava avvenendo nelle Fiandre, ove nemmeno la presenza di imponenti eserciti spagnoli e la costruzione di numerose fortezze riuscivano ad aver ragione della rivolta¹⁵. Fatto è, rifletteva il Bentivoglio nella sua *Relazione delle province unite di Fiandra*, che, come tra gli elementi alcuni si accordano tra loro e altri no, così accadeva per i numerosi popoli sottoposti alla Spagna. Alcuni erano di tempra conforme alla nazione spagnola, altri la ripugnavano; in Italia vi era conformità, in Fiandra ripugnanza¹⁶.

Gli italiani, dirà nel 1598 Antonio Perez, già potente segretario di Filippo II, sono amici della Spagna e praticano la medesima religione, mentre i fiamminghi, inclini alla libertà, presentano tale differenza di costumi rispetto agli spagnoli che non è possibile costruire con essi alcuna «similitudine di animi»¹⁷. Che gli italiani avessero conformità con gli spagnoli, era diventato nel Seicento un vero e proprio topos¹⁸; le affermazioni di Baldassar Castiglione che agli italiani si confaceva-

¹³ Sulla rivolta cfr. R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari, 1973, A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 1989, P.L. Rovito, *La rivolta costituzionale di Napoli (1647-48)*, «Rivista storica italiana», XCVIII (1986), pp. 367-462. Si vedano, ora, L. Ribot García, *Las revueltas italianas del siglo XVII*, «Studia historica. Historia moderna», vol. 26 (2004), pp. 101-128 e A. Musi, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», II (2005), n. 4, pp. 209-220, on line sul sito www.mediterranearichestoriche.it.

¹⁴ L. Manzano Baena, *Negociación y conflicto. La Monarquía Católica ante Cataluña y las provincias Unidas en torno a 1648*, in *La Monarquía de las naciones*, cit., pp. 845-861.

¹⁵ P. Paruta, *Discorsi politici. Nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne*, a cura di G. Candeloro, Zanichelli, Bologna, 1943, p. 338.

¹⁶ G. Bentivoglio, *Relazione di Fiandra, cioè di quelle provincie che restano sotto l'ubbidienza dei Serenissimi Arciduchi Alberto e donna Isabella infanta di Spagna*, in Id., *Relazioni del cardinale B.*, Ercio Puteano, Colonia, 1630, p. 127.

¹⁷ G. Foscarini, *La Spagna e i suoi domini nei trattati politici di Antonio Perez*, in M. Mafrici (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 69-85, p. 81 e 84.

¹⁸ Ma, benché a volte per i loro interessi fingano o si comportino da spagnoli, «il certo è che mordono a chi si accosta». Asn, *Archivio privato Giudice Caracciolo*, f. 53, «Relazioni varie», f. 296t.

no più i costumi spagnoli che quelli francesi, «perché quella gravità riposata peculiar dei Spagnoli mi par molto più conveniente a noi altri che la pronta vivacità, la qual nella nazione francese quasi in ogni movimento si conosce»¹⁹ e quelle di Tommaso Campanella sulle numerose «convenienze» tra italiani e spagnoli, dalla posizione geografica (il mare « agevola la strada e non la toglie»), alla religione, ai costumi²⁰ avevano ormai fatto scuola ed erano parte di quell'ampia letteratura filospagnola che si contrapponeva ad un'altrettanto ampia, e forse più conosciuta, letteratura antispagnola²¹.

Fra gli italiani, i napoletani erano coloro che presentavano maggiore conformità con gli spagnoli. Essi erano poco lavoratori, inclini all'ozio e al vizio, superbi, cupidi, litigiosi, più pronti di lingua che di mano, ma fra tutte le nazioni quella napoletana era «la que con mas conformidad y amor milita entre españoles»²². Conseguenti a tale assunto apparivano, pertanto, le osservazioni di alcuni baroni napoletani che, nel fuoco della rivoluzione, sostenevano convinti che «l'humor Spagnolo è più confacente al nostro, il Francese sendo e troppo allegro e troppo galante per gente seriosa e gelosa come noi siamo naturalmente»²³. Alla gravità spagnola si conformava – dunque – il genio italiano²⁴, anche se qualcuno maliziosamente sosteneva che i napoletani erano i sudditi più fedeli del Re cattolico perché non avevano nelle vicinanze del proprio paese possibili alleati e, se si fossero ribellati, avrebbero dovuto patire da soli le conseguenze del loro gesto²⁵.

Ma è vero che c'era conformità tra napoletani e spagnoli e che, di conseguenza, il re era diventato *naturale* agli occhi dei suoi sudditi e questi *naturali* ai suoi?²⁶ Se tralasciamo gli aspetti caratteriali e antro-

¹⁹ B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, con introduzione di A. Quondam, Milano, Garzanti, 1981, p. 175.

²⁰ T. Campanella, *Discorsi ai principi d'Italia*, a cura di L. Firpo, Chiantore, Torino, 1945, pp. 146-147.

²¹ Cfr. i saggi raccolti nel volume *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Guerini e associati, Milano, 2003, in particolare quello di M.A. Visceglia, *Mito/antimito, spagnolismo/antispagnolismi: note per una conclusione provvisoria* (pp. 407-429) e F. Barcia, *La Spagna negli scrittori politici italiani del XVI e XVII secolo*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo* cit., pp. 179-206.

²² «Descripción del Reino de Nápoles en el siglo XV [sic!] bajo la dominación de los españoles», in Codoin, vol. 23, p. 23, Imprenta de la viuda de Calero, Madrid, 1853.

²³ *Le memorie del fu signor Duca di Guisa*, Pietro della Piazza, Colonia, 1675, vol. I, p. 358.

²⁴ Bav, *Barberino-Latino*, 5682, «Gli arcani svelati di tutti i Principi d'Italia», f. 241v.

²⁵ G. Gualdo Priorato, *Il guerriero prudente e politico*, Bertani, Venezia, 1640, p. 8. Gli abitanti delle Fiandre avevano, invece, ricavato dalla loro infelice rivoluzione i pesanti benefici costituiti dalla libertà di religione e da una continua guerra con quasi tutta la Germania. D. Arena, *Istoria delli disturbi et revolutioni* cit., p. 461.

²⁶ P. Taroni, *Risposta al discorso diretto al potentissimo cattolico re di Spagna sopra l'ultima risoluzione fatta in Valtellina...*, in V. Di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Principato, Messina, 1926, pp.184-185.

pologici che servivano a definire lo schema della nazionalità e a costruire gli stereotipi e dei napoletani e degli spagnoli²⁷ e ci soffermiamo su quelli politici che connotarono il governo ispanico sull'Italia e, in particolare, sul regno di Napoli sembrerebbe che la risposta da dare alle due domande non possa essere che negativa.

Camillo Porzio nella sua *Relazione* al viceré marchese di Mondejar (1577-1579) affermava che i napoletani, a qualsiasi ceto sociale appartenessero, erano «desiderosi di cose nuove, poco timorosi della giustizia, [facevano] molta stima dell'onore, [amavano] più l'apparenza che la sostanza, [erano] coraggiosi, micidiali, e quel che [era] del tutto peggiore, [erano] concordemente del presente dominio poco contenti»; i plebei erano impoveriti dalle tasse e dagli alloggiamenti militari, i nobili non erano presi in considerazione nella provvista degli uffici, i baroni sentivano il sovraccarico dei donativi e di un'autorità che non esitava a convocarli presso le magistrature regie e a ridicolizzarli comminando loro anche pene infamanti²⁸.

Che i napoletani fossero di genio torbido e risentito e sempre portati ad aspirare a cose nuove e, di conseguenza, alla ribellione nei confronti dei loro legittimi sovrani erano in molti a sostenerlo²⁹, ma questo non bastava a spiegare le cause della rivolta di cui si era reso pro-

²⁷ Sul cosiddetto schema della nazionalità, cfr. M.A. Visceglia, *Gli "humori" delle nazioni. Le rappresentazioni della Spagna nella Francia del primo Seicento (1590-1635)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 1995, pp. 39-68, e S. Andretta, *L'immagine della Spagna negli ambasciatori e negli storiografi veneziani del Seicento*, in Id., *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Carocci, Roma, 2000, pp. 71-94.

²⁸ C. Porzio, *Relazione del regno di Napoli al marchese di Mondesciar viceré di Napoli tra il 1577 e il 1579*, in Id., *La congiura de'baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo e altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1958, pp. 375-376. Simili concetti nel *Discorso sopra il Regno di Napoli* di G.C. Caracciolo, pubblicato da R. Ajello in *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, specie le pp. 283-287. Ma la maggior parte dei baroni ricusava di servire il re o di esercitare cariche pubbliche nelle province e si accontentava di fare «industrias sobre la sangre de sus vassallos». Ags, *Esta-*

do, 3263\59.

²⁹ Bav, *Barberino-Latino*, 5474, «Gli arcani di stato de'Principi d'Italia», f. 10. Il desiderio di novità aveva portato a Napoli «sedizioni, guerre, ruine e tutte le altre calamità [...] prodotte dall'avarizia e ambizione, pessimo e natural veleno di questi popoli» (*Relazione di Girolamo Lippomanno ambasciatore a don Giovanni d'Austria. 1576*, in M. Fassina (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1992, p. 74. Già Francesco Guicciardini aveva dipinto i baroni napoletani come «inquieti, e cupidissimi per molti rispetti di cose nuove» (F. Guicciardini, *Opere inedite illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini*, Discorso XIV, «Ragioni che debbono distogliere Clemente dal fare accordo con l'imperatore», Barbera, Firenze, 1857, p. 366). Ma non erano solo i napoletani ad essere accusati di ambire sempre a novità: il popolo è per sua natura instabile e desideroso di novità e, se non è trattenuto con vari mezzi dal principe, la cerca «anco con la mutazione di stato e di governo» (G. Botero, *La ragion di stato cit.*, p. 84).

tagonista un popolo descritto come conforme per carattere a quello spagnolo (al quale lo univa anche la medesima confessione religiosa), legato alle autorità ispaniche da vincoli di riconoscenza per la pace che assicuravano al regno³⁰ e che, nello stesso tempo, era accusato di incostanza, di leggerezza e di poca fedeltà³¹.

Tommaso Costo non aveva dubbi nell'attribuire al malgoverno tutte le sollevazioni popolari alle quali i napoletani avevano dato vita nel corso della propria storia: quando i regnicoli si erano sollevati (pochissime volte rispetto ad altre nazioni) era avvenuto per colpa e difetto o dei re o dei loro ministri, viceversa «con re buoni sono stati ubbidientissimi, costantissimi, fedelissimi, amorevolissimi»³².

Allo stesso modo, ma prendendo in considerazione un contesto geografico più ampio, tutta la *Historia delle guerre civili de gli ultimi tempi* di Maiolino Bisaccioni si muove all'insegna del solito motivo: le rivoluzioni sono per lo più figlie del mal governo dei ministri, che occultano al sovrano la verità, e del turbamento dei privilegi, oltre che – ma non è questo il caso napoletano – della diffusione dell'eresia, sempre in contrasto con il principato perché quella vuole la libertà, questo l'obbedienza³³. A Napoli fu a partire dagli anni di governo del viceré Pimentel de Fonseca (in carica dal 1599) che si cominciarono a

³⁰ Il regno di Napoli, infatti, «in tempo che tutta l'Europa era dalle armi di Marte ingombrata godeva con fatal privilegio il beneficio d'una non interrotta quiete [...] vivendo non meno sicuro che lontano da qualunque sospetto di guerra; come se gli eserciti stranieri, o non ardissero di assalirlo, o come più remoto degli altri, non fosse oggetto delle armi loro». G.B. Piacente, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647-1648 e l'assedio di Piombino e Portolongone. Narrazione di G.B.P. dettata nel 1648-1649*, Giuseppe Guerrera, Napoli, 1861, p. 9.

³¹ A Madrid si diceva che bisognava trattare bene Napoli e Milano per far vedere agli altri principi quanto fosse felice il governo del re in Italia. In Bav, *Capponiano*, 179, «Discorsi della monarchia di Spagna fatti nell'anno 1598 che fu 30 dell'età dell'Auttoire [Geronimo Frachetta], ff. 53-55. Sul Frachetta, cfr. E. Baldini, *Girolamo Frachetta informatore politico al servizio della Spagna*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, cit., pp. 465-482. Sulle funzioni di Napoli e Milano nel sistema di governo spagnolo in Italia, cfr. A. Musi, *L'Italia nel sistema imperia-*

le spagnolo, in Id. (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 51-66. L. Ribot Garcia, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, ivi, pp. 67-92. A. Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni, 2000.

³² T. Costo, *La apologia istorica del Regno di Napoli, contra la falsa opinion di coloro che biasimarono i Regnicoli d'incostanza e d'infedeltà*, G.D. Roncagliolo, Napoli, 1613, p. 168 (sul Costo si veda anche R. Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 12). Il popolo napoletano, finché il re Filippo IV meritò di essere amato, gli fu fedele, ma cominciò a odiarlo quando egli si dimenticò di essergli padre (Bav, *Chigiano*, st. N-III-70, f. 370).

³³ M. Bisaccioni, *Historia delle guerre civili degli ultimi tempi*, Francesco Scotti, Venezia, 1652, *passim*. Però non tutti i privilegi sono uguali, e di conseguenza, non tutte le rivolte sono sullo stesso piano. In Fiandra nascono «per convenzione» tra il sovrano e il popolo, dato che quel paese giunse agli Asburgo «per via d'elezione»; lo stesso avviene

calpestare i privilegi di cui godeva quel regno, a suo tempo riconosciuti da Carlo V e da Filippo II, e a caricare il popolo di gravanze tali da spingerlo nel 1647 all'aperta ribellione e a troncargli quello che era quasi un «privato legame» con il sovrano³⁴.

Mal governo dei ministri significava innanzitutto un esasperato fiscalismo le cui possibili conseguenze erano davanti agli occhi dei trattatisti e degli stessi uomini degli apparati politici della monarchia. Dal tempo del viceré Monterey (1631-1637), scriveva Innocenzo Fuidoro, il regno viveva in pessime condizioni ed era trattato come se fosse abitato da mori e da marrani³⁵; la pressione fiscale, senza quei correttivi che eliminassero l'impressione di vessazione³⁶, era giunta a tal punto che molti aspiravano a cambiare signore³⁷, come era successo in Catalogna e Portogallo ove la sordità dell'Olivares nei confronti delle esigenze di quelle popolazioni «haveva con infernal politica e dissipato esserciti e fatto perdere [quei] regni alla monarchia di Spagna»³⁸. I ministri, avidi di comandare, imparino «ad altrui spese – sentenzierà Francesco Capecelatro – che cosa sia ridurre all'ultima disperazione così numeroso popolo [napoletano], e così spezzare il freno della santa giustizia, che fa che ciascuno viva al suo luogo»³⁹.

Ma perché una rivoluzione abbia successo, non è sufficiente che il popolo sia tartassato; questi, al limite, potrà fare una rivolta che è cosa ben diversa dalla rivoluzione. «La rivoluzione – si legge in un *Discorso politico sopra la rivoluzione di Napoli seguita il 7 luglio 1647* – è propria della plebe, che disordinatamente corre ove l'impeto la spinge. La Ribellione, nata dalla Rivoluzione [...] è quando a bandiere spiegate va a danni del Principe, ritirandosi dalla sua ubbidienza, come fecero gli Hollandesi, i Catalani e i Portoghesi, ma non altrimenti Napoli, e Sicilia, che si sono tenute ne' termini della Rivoluzione»⁴⁰.

per la Catalogna, mentre i privilegi della città e del regno di Napoli non furono dati «a Popoli liberi, ma a Popoli acquistati per via di forza». *Discorso politico sopra la rivoluzione di Napoli seguita li 7 luglio 1647*. Il *Discorso* è stato pubblicato da R. Villari in *Per il re o per la patria* (la citazione è a p. 126).

³⁴ M. Bisaccioni, *Historia delle guerre civili*, cit., p. 432.

³⁵ I. Fuidoro, *Successi storici raccolti dalla sollevazione di Napoli dell'anno 1647*, a cura di A.M. Giraldo e M. Raffaelli, F. Angeli, Milano, 1994, p. 287.

³⁶ Ags, *Estado*, 3263\59.

³⁷ «Don García de Toledo dice a S.M. su parecer en las cosas de la mar. Nápoles, 10 septiembie 1573», in Codoin, vol. 102, p. 253.

³⁸ I. Fuidoro, *Successi storici*, cit., p. 286. Sulle vicende della Catalogna, cfr.

J.H. Elliott, *La rebelión de los catalanes. Un estudio sobre la decadencia de España (1598-1640)*, Siglo XXI de España, Madrid, 1998 (la prima edizione inglese è del 1963).

³⁹ F. Capecelatro, *Diario di F.C.*, cit., vol. I, p. 3.

⁴⁰ *Discorso politico*, cit., p. 124. Anche perché le «sedizioni popolari sono accesi carboni che si conservano per qualche tempo all'ombra, ma alla vista del Sole inceneriscono. Perché sono violente non hanno lunga durata. Sembrano da principio stelle fisse nel firmamento; ma al loro cadere si fan conoscere leggier esalazioni, non potendo più sostenersi in alto lungo tempo». G.P. Crescenzi Romani, *Corona della nobiltà d'Italia, ovvero compendio delle istorie delle Famiglie illustri*, Tebaldini, Bologna, 1642, p. 436.

L'inversione attuale del significato dei due termini non nasconde l'idea dominante che, perché ci fosse una rivoluzione, era necessario l'apporto dei nobili, cosa che non avvenne a Napoli e in Sicilia, ma era avvenuto in Catalogna ove i villani furono «istigati da gente di miglior sorte che, benché non volessero farsi capi del fatto, il consigliarono e l'agevolarono a fare»⁴¹. È solo con il concorso della nobiltà che si fanno le rivoluzioni e si giunge alla mutazione degli stati, disse Carlo Carafa duca d'Andria a Enrico di Guisa quando questi tentò di portare il baronaggio napoletano dalla sua parte⁴², facendogli intendere che, restando esso nel solco del lealismo dinastico, la rivoluzione non aveva alcuna possibilità di successo⁴³.

La fedeltà dei baroni napoletani alla Spagna si nutriva di motivazioni che, ancora una volta, andavano al di là della consonanza vera o supposta con i dominatori. L'inserimento in un circuito politico che prevedeva per loro feudi, onori, dignità; il continuare a ricevere grazie e privilegi faceva in modo che essi rendessero «al padrone di giorno in giorno nuovi servigi»⁴⁴.

Certo, non è che mancassero i motivi di risentimento dei baroni nei confronti della Spagna; essi – come già detto – non avevano accesso alle cariche pubbliche più importanti, erano posti nella condizione di essere i tiranni dei propri vassalli, dovevano prestare obbedienza a un viceré che spesso era di rango inferiore ad alcuni di loro⁴⁵, ma tali motivi non li spinsero – nella grande maggioranza dei casi – a porsi alla testa della rivolta o ad aderire al partito di Enrico di Guisa perché dalla Francia si aspettavano «un premio più grande, e più glorioso [...] che avesse insieme compendiate con i splendori de' natali quelli della fortuna, del valore, della gloria, delle armi, delle vittorie, de' trionfi»⁴⁶. La Spagna poi garantiva la loro preminenza sociale, la partecipazione a una politica internazionale di ampio respiro⁴⁷, le loro giurisdizioni feudali e, pertanto, era meglio indirizzare altrove l'innato deside-

⁴¹ F. Capececlatro, *Degli Annali della città di Napoli*, Tipografia Reale, Napoli, 1849, p. 190.

⁴² *Le memorie del fu duca di Guisa*, cit., vol. I, p. 343.

⁴³ «Temeva frà tanto il Vice-Ré non poco dal vedere la Nobiltà armata, dalla quale aveva maggior motivo di paura, che d'un popolo infuriato senza capo». G. Leti, *La vita di Don Giovanni d'Austria figlio naturale di Filippo IV re di Spagna*, Pietro del Martello, Colonia, 1686, p. 85.

⁴⁴ Bav, *Barberino-Latino*, 5241, «Discorso sopra le qualità del Regno di Napoli, et della nobiltà, conditione e ricchezza de' Principi et Signori di esso Regno, con altri particolari», f. 216. Si veda, su queste affermazioni, A. Spagnoletti, *Principi*

italiani e Spagna nell'età barocca, Bruno Mondadori, Milano, 1996, p. 51 e sgg.

⁴⁵ I popoli sono oppressi da imposte e gravezze, i baroni o straziati con le carceri o fatti tiranni dei sudditi, il banditismo è tollerato perché mortifica quei sudditi. Da questa tirannide di governo e dalle insopportabili gravezze è nata l'ultima sollevazione (Bav, *Barberino-Latino*, 5682, ff. 238-238).

⁴⁶ Bav, *Chigiano*, F-VI-149, «Lettera scritta da S.M. Cattolica al conte di Oñate vice Re di Napoli», f. 267.

⁴⁷ H. Kamen, *Imperio. La forja de España como potencia mundial*, Aguilar, Madrid, 2003, p. 346 e sgg. E A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, cit., pp. 205-214.

rio di mutare principe e sperare, al limite, nel figlio naturale di Filippo IV, don Giovanni, le cui ambizioni politiche non erano un mistero per nessuno e che poteva dar vita a Napoli a una dinastia asburgica collaterale⁴⁸.

Le cose, però, andarono diversamente e Napoli dovette subire le conseguenze della sua rivolta⁴⁹. Le ribellioni, si legge in un pamphlet a forma di dialogo del 1650, sono la «febbre dello stato», provocano una situazione di parossismo alla quale segue una perfetta salute, perché lo stato si spurga di molte «superfluità» e «tutti li membri fanno meglio le loro funzioni, e paiono affatto rinnovati», tranne coloro che avevano sperato di mutare stato ai quali altro non resta che la disperazione⁵⁰. Di conseguenza, se la ribellione è un peccato «non [...] capace di pentimento»⁵¹ e da reprimere senza frapporte indugi⁵², quale sarebbe stato il destino del paese e del popolo che si erano sollevati invano contro il proprio legittimo sovrano e cosa ne sarebbe stato dei loro privilegi?

Era noto a tutti che, generalmente, dopo una rivoluzione e dopo che erano stati puniti gli eccessi ai quali si erano lasciati andare i rivoltosi e soprattutto i loro capi, si apriva una fase di riconciliazione tra il sovrano e i suoi sudditi⁵³, ma era altrettanto noto (o almeno così si pensava con evidente esagerazione) che era costume degli spagnoli punire i «falli di stato» fino alla decima generazione⁵⁴. Per di più, il regno era stato riconquistato, armi alla mano, da don Giovanni e questo comportava un particolare atteggiamento della Spagna nei confronti di Napoli e dei suoi privilegi. Se il contratto che legava il re ai suoi sudditi era stato rotto dalla sedizione⁵⁵, esso – già in tempi normali – presentava contenuti diversi da quelli che vincolavano alla fedeltà dinastica i catalani e i siciliani. Napoli era stata occupata ai

⁴⁸ A. Spagnoletti, *Due Don Juan in Italia*, in M. Fantoni (a cura di), *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Bulzoni, Roma, 2001, pp. 69-85.

⁴⁹ G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1972.

⁵⁰ Bav, *Barberino-Latino*, 5433, «Le pazze d'Italia», ff. 14t.-15.

⁵¹ D. Arena, *Istoria delli disturbi et revolutioni*, cit., p. 676.

⁵² Le «ribellioni non consentono dilazione, perché sono le maggiori Vittorie, che possono havere gli sollevati, mentre con quella vanno crescendo di forza, e di riputatione, e si addestrano all'armi», G. Gualdo Priorato, *Vita et azzioni di personaggi militari, e politici*, Michele Turnmayer, Vienna, 1674, p. 89.

⁵³ La dialettica tra castigo e clemenza era presente nelle teorie politiche dell'epoca. Cfr. L. Ribot García, *Conflicto y lealtad en*

la Monarquía Hispánica durante el siglo XVII, in F.J. Aranda Pérez (a cura di), *La declinación de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca, 2004, pp. 39-66, pp. 59-60. Per Napoli conquistata si consigliava l'introduzione di un forte presidio militare, l'abolizione delle gabelle più odiose e un uso della giustizia diverso da quello che era stato praticato nel recente passato. Asn, *Archivio privato Giudice Caracciolo*, f. 10 bis, «Scritture appartenenti a i soccorsi che somministrò il Principe di Cellamare al Duca d'Arcos et al S.D. Giovanni d'Austria in tempo di tumulti di Napoli», ff.nn.

⁵⁴ Bav, *Barberino-Latino*, «Gli arcani svelati», cit., f. 239v.

⁵⁵ A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 287 e sgg.

primi del Cinquecento dagli eserciti del re Ferdinando d'Aragona e, quindi, i privilegi di cui godeva erano frutto di concessione regia, non di contrattazione; differente era la situazione per quel che riguarda la Sicilia e la Catalogna: la prima era un *reyno pactionado*⁵⁶, si era data volontariamente alla casa d'Aragona (alla quale erano succeduti gli Asburgo) e quindi meritava di conservare i suoi privilegi; la seconda, pur avendo provocato il contagio rivoluzionario in altre province della monarchia⁵⁷, manteneva privilegi che erano veri e propri obblighi per il sovrano «osservatigli sempre inviolabilmente»⁵⁸.

Se le sollevazioni dei popoli provocano ovunque danni intollerabili⁵⁹, la condizione di Napoli dopo il 1648 era necessariamente diversa da quella degli altri paesi sopra menzionati al punto che si poteva dire che ormai i regnicoli vivessero in uno stato più miserevole degli schiavi indios destinati al lavoro nelle miniere⁶⁰.

La sostituzione della vecchia con una nuova lealtà, fosse rappresentata da un nuovo sovrano o dalla patria⁶¹, non fu un processo indolore anche nel fuoco della rivoluzione. Non veritiera si dimostrò l'affermazione di Botero che la guerra esterna impedisce quella civile⁶²: nella decade degli anni '40 la micidiale commistione tra fiscalismo e guerra produsse una serie di rivolte che investirono anche aree al di fuori della monarchia ispanica. L'esito delle rivolte fu diverso da località a località: dove esse si poterono giovare di un forte appoggio esterno, come nelle Fiandre e in Portogallo, portarono all'indipendenza di quei paesi; dove vi fu l'appoggio esterno (ma in Catalogna esso fu percepito come limitativo della tradizionale autonomia), si giunse alla fine ad un accordo tra monarchia e ceti dirigenti locali; dove fu repressa, come a Napoli e in Sicilia, provocò il rafforzamento delle prerogative

⁵⁶ Discute la categoria di *reyno pactionado* il saggio di F. Benigno, *Integration and conflict in spanish Sicily*, in T.J. Dandeleit e J.A. Marino (a cura di), *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion 1500-1700*, Brill, Leiden, 2007, pp. 23-44.

⁵⁷ F. Capecelatro, *Degli Annali*, cit., p. 189.

⁵⁸ Bav, *Chigiano*, F-VI-149, «Lettera scritta da S.M. Cattolica», cit., f. 279, *Barberino-Latino*, 5682 «Gli arcani svelati», cit., f. 240. La citazione è tratta da F. Capecelatro, *Degli Annali*, cit., p. 189. Anche G.B. Piacente si muove su questa linea («Risolutisi finalmente i popolari di liberarsi da questo giogo, e far conoscere al mondo che l'autorità de' Principi dipende dall'ubbidienza de' sudditi»). In *Le rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647-1648*, cit., p. 13.

⁵⁹ Bav, *Chigiano*, N-III-70, f. 364.

⁶⁰ *Ibid.*, f. 371.

⁶¹ X. Torres, *A vuelta con el patriotismo. La revuelta catalana contra la Monarquía Hispánica (1640-1659)*, in *La Monarquía de las naciones*, cit., pp. 811-844.

⁶² G. Botero, *La ragion di stato*, cit., p. 178. Anche lo stato di pace può favorire l'insorgere di guerre civili: esso induce alla sazietà e all'ozio e in molti fa desiderare novità e mutazione di stato. Asn, *Archivio privato Giudice Caracciolo*, fs. 35, «Discorsi politici del sig. Lelio Maretti [Marretti]. Gentiluomo senese», ff. 241-244. Sul Marretti cfr. A.M. Martellone, *Nel Seicento della decadenza italiana: Lelio Marretti, o della lezione della storia tra tacitismo e pratica politica alla corte pontificia*, in «Archivio storico italiano», CLVIII (2000), pp. 255-305.

regie e l'indebolimento del baronaggio, finanziariamente dissanguatosi nel contrastare i ribelli e non adeguatamente ricompensato dalla corona⁶³. Nuove forme di governo che portarono al consolidamento del potere monarchico si determinarono in Francia dopo le due Fronde, allo stesso modo che nelle province periferiche della Spagna⁶⁴.

Secondo Elliott il vivere la Castiglia le medesime condizioni che portarono le altre province alla rivolta, ma il non aver vissuto quell'esperienza le evitò un alto prezzo in sangue e distruzioni, ma – paradossalmente – forse fu più alto il prezzo pagato per non essersi ribellata. Nel cuore politico della monarchia il potere regio si indebolì e dovette fare sempre più i conti con le forze privilegiate, portatrici di una visione pattizia del proprio rapporto con il sovrano. La via che portava alla modernità intesa come nuova dislocazione delle élite nell'area del potere e come rafforzamento degli apparati dello stato, non fu intrapresa in Castiglia, a differenza di quel che accadde ove le rivolte erano scoppiate ed erano state represses⁶⁵. Una modernità che doveva ridiscutere e, al limite, sopprimere i privilegi come percepì e acutamente scrisse Maiolino Bisaccioni: «la eminenza dei privilegi può quasi dirsi una concorrenza di autorità co'l Principe, in quella parte privilegiata, e a nostri tempi che si possono chiamare del Plenilunio delle Monarchie, poco sono gradite quelle preminenze che furono concesse quando più si potevano dire i Re primi Cittadini, che Dominanti, e più padri, che padroni»⁶⁶.

A Napoli, invece, come in Catalogna e in Sicilia dopo la rivolta di Messina⁶⁷, la «mutazione di stato» era avvenuta; ma l'aveva prodotta la corona più che i rivoltosi.

⁶³ Bav, *Barberino-latino*, 5324, s.t., f. 5. Anche perché i baroni avevano perso il rispetto dei loro vassalli ed erano stati costretti a riempire i loro eserciti privati di banditi che avevano fatto solo danni. Asn, *Archivio privato Giudice Caracciolo*, f. 10bis, «Scritture appartenenti a i soccorsi», cit.

⁶⁴ L. Ribot García, *Conflicto y lealtad en la Monarquía Hispánica*, cit.

⁶⁵ J.H. Elliott, *Una sociedad no revolucionaria: Castilla en la década de 1640*, in *1640: La monarquía hispánica en cri-*

sis, Editorial Crítica, Barcelona, 1991, pp. 102-122. Si veda anche J.E. Gelabert, *Castilla convulsa, (1631-1652)*, Marcial Pons, Madrid, 2001.

⁶⁶ M. Bisaccioni, *Historia delle guerre civili degli ultimi tempi*, cit., p. 261.

⁶⁷ Sulla rivolta di Messina, cfr. F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, in «Storica», n. 13, 1999, pp. 7-56 e L. Ribot García, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid, 2002.